

**ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA**

**FACOLTÀ DI LETTERE E BENI CULTURALI**

**Corso di laurea in**  
LETTERE MODERNE

**LA LINGUA DELLE COSE: LE RIVISTE «BRACI» E «SCARTO MINIMO» PER  
UNA TENDENZA DELLA POESIA NEGLI ANNI OTTANTA**

**Tesi di laurea in**  
LETTERATURA ITALIANA CONTEMPORANEA

Relatore prof: Stefano Colangelo

Presentata da: Elisa Seriola

**Appello**  
primo

**Anno accademico**  
2019/2020



A mamma e papà,

# Indice

<b>Introduzione</b>	<b>1</b>
<b>I. Le riviste negli anni Ottanta</b>	<b>3</b>
I.1 Tendenze poetiche	4
I.2 Il dibattito poetico a Roma e Padova	9
<b>II. Spirito del tempo: «Braci» e «Scarto minimo»</b>	<b>12</b>
II.1 Un confronto	15
II. 2 Il fare onesto: la questione della lingua	17
II. 3 Un impegno non allineato : il lavoro oltre i canali principali	19
<b>III. «Braci»: per una temporalità della poesia negli anni Ottanta</b>	<b>22</b>
<b>IV. «Scarto Minimo»: lo spazio che occupa la poesia</b>	<b>26</b>
<b>Conclusioni</b>	<b>31</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>33</b>
<b>Sitografia</b>	<b>37</b>

# Introduzione

Questa ricerca, fondata sulla poesia e orientata entro le riviste, nutre l'ambizione di documentare un frammento del lavoro poetico negli anni Ottanta svolto al di fuori dei principali sistemi di produzione letteraria. In particolare, l'attenzione è posta sulla tendenza poetica dello stile semplice e viene elaborata lungo il lavoro tracciato dalle riviste «Braci» e «Scarto minimo». La ragione di questa scelta nasce, anzitutto, dal proposito di restituire lo spirito del tempo nella sua frammentata plurivocità. Pertanto, quello delle riviste, si è presentato come lo scorcio più veritiero per avvicinarsi in questo senso alla materia, pur restando consapevole l'impossibilità di giungere ad uno sguardo onnicomprensivo del lavoro poetico.

Su queste premesse si è formata la ricerca da cui nasce questo lavoro. A partire dal primo capitolo *Le riviste negli anni Ottanta*, la voce in rivista viene presentata come strumento d'indagine: una prima riflessione, quindi, sulle *Tendenze poetiche* dopo il crollo delle ideologie e la rottura di un canone assoluto, viene documentata all'interno degli aspetti politico-sociali più caratterizzanti. Guardando alla dispersione centrifuga di poetiche, è sembrato opportuno individuare, tra le altre, i due atteggiamenti più immediati: da un lato la tendenza manierista del "neometricismo", dall'altro la ricerca verso la chiarezza che ha orientato il lavoro di «Braci» e «Scarto minimo». Un criterio territoriale, poi, analizza *Il dibattito poetico a Roma e Padova* nella rispettiva area di provenienza delle riviste: città molto diversificate tra loro per il peso nella produzione culturale, in realtà affini per la marginalità che le accomuna sul lavoro condotto in rivista.

Il secondo capitolo *Spirito del tempo: «Braci» e «Scarto minimo»* risponde alla volontà di fornire un appunto alle dinamiche del decennio preso in analisi. Da qui la scelta di orientare il percorso attraverso la coordinata temporale documentata da «Braci» e quella spaziale tracciata da «Scarto minimo». *Un confronto*, allora, introduce la relazione che lega il lavoro poetico delle due riviste, unite in una prospettiva comune per l'indagine sulla tendenza dello stile semplice. Pertanto, vengono considerate due questioni caratterizzanti: *Il fare onesto: la questione della lingua* entra nel merito delle ragioni - etiche e poetiche - che hanno impegnato la ricerca della trasparenza linguistica; a seguire *Un impegno non allineato: il lavoro oltre i canali principali*

approfondisce la dura sopravvivenza degli spazi editoriali indipendenti in rapporto alla ricchezza intellettuale non riconosciuta.

In ragione di quanto detto a livello sommario, gli ultimi due capitoli assumono un carattere analitico a cui corrisponde un'ampia trattazione delle singole riviste. Comune è stata l'intenzione di seguire il lavoro poetico attraverso i testi accolti nei fascicoli, metodo di ricerca che riflette la chiarezza linguistica nell'esposizione diretta. Così, il quarto capitolo «*Braci*»: *per una temporalità della poesia* completa lo spirito del tempo nella riorganizzazione poetica e generazionale post neoavanguardie; mentre il quinto «*Scarto minimo*»: *lo spazio che occupa la poesia* viene svolto come indice della postura poetica assunta dalla tendenza di stile semplice tra le altre.

# I. Le riviste negli anni Ottanta

Per fare chiarezza sul lavoro poetico del decennio Ottanta, disomogeneo e frammentario, è bene annotare la difficoltà nel tracciare una mappatura completa senza considerare la voce in rivista. Che lo strumento rivista sia stato di radicale - quanto poco riconosciuta - rilevanza nel dibattito critico letterario, è un dato ben visibile alla luce dello svecchiamento del sistema culturale una volta sorpassati gli anni delle ideologie.

Al simbolico crollo del palco a Castelporziano, segue negli anni successivi una nuova riorganizzazione del sistema culturale proprio a partire dai mezzi di diffusione. Certo, continuano le pubblicazioni di antologie, tra cui si segnalano *Nuovi poeti italiani 2* a cura di Alberto Berardinelli (1982), l'antologia curata da Walter Siti *Nuovi poeti italiani 3* (1984) e *I poeti del Novecento* di Franco Fortini (1988), ma mai come in questo tempo risultano tentativi di anacronistica canonizzazione poetica.

Il rovescio positivo di questa impossibilità di un quadro organico, risiede negli spazi editoriali indipendenti in cui la dispersione di voci è il fondamento per tessere un valido dibattito critico. Certamente da menzionare nello scenario della poesia anni Ottanta è la rivista - mondo «Alfabeta», pubblicata a Milano per voce di Nanni Balestrini e Antonio Porta dal 1979 al 1988. Dall'impostazione tutta sperimentale, a partire dai direttori fino alla varietà di contenuti che comprende poesia contemporanea, traduzioni, fotografie, fumetti, testi di musica rock, domina il dibattito poetico influenzando notevolmente le tendenze del nord Italia. Sempre a Milano, sulla fine di «Alfabeta», nasce questa rivista radicale redatta da Patrizia Valduga: «Poesia». Attualmente ancora in attività, si mostra attenta all'esplorazione della molteplicità di voci poetiche in erba. Ampio, se non esclusivo spazio, è dedicato al testo in sé privo di note introduttive o letture critiche. In una concezione della rivista come spazio formativo, i fascicoli accolgono osservazioni sui maestri della tradizione, indicando Porta, Ceronetti, Loi, Fortini, Volponi, Céline come quelli contemporanei. A fare da collante tra residui sperimentalisti e contemporaneità, c'è la rivista «Testuale». Voce di "critica della poesia contemporanea" come riportato nel sottotitolo, nasce nel 1984 con l'intento di essere strumento di lettura nella plurivocità circostante. Aderente alla realtà frammentata anche nella struttura formale, include varie sezioni d'interesse artistico che unisce in un confronto interdisciplinare contemporaneo. Il bilancio generale restituisce un lavoro ben approfondito nelle connessioni tra saperi, forse poco dettagliato nella recensione di testi di poesia. Sul versante contemporaneo, cioè di

riorganizzazione poetica post neoavanguardia, si posizionano le riviste «Braci» e «Scarto minimo». Nel quadro generale è sufficiente menzionare il loro lavoro come testimonianza veritiera dello spirito del tempo, sicuramente luoghi di dibattito formativo per l'identità della tendenza poetica anni Ottanta.

## I.1 Tendenze poetiche

Se un quadro del fare poetico degli anni Ottanta si può delineare, è bene segnalare date e fissare snodi, anche se la realtà del decennio in questione è materia frammentata e inafferrabile nella sua integrità. Tenendo presenti tali difficoltà, preme però metterci mano - se non altro perché questo risulta essere il minimo consentito per fare chiarezza - osservando quali forme di poesia vengono a maturare assieme allo svolgersi dei fatti storici.

Per farlo, è utile muoversi dall'introduzione di Alfonso Berardinelli a *Il pubblico della poesia* del 1975 dove si legge che<sup>1</sup>:

Dunque *la deriva* parla attraverso questi autori, li parla. E che, anche e reciprocamente, questi autori parlano di essa, la esprimono con tutta la massa delle loro contingenti e banali (sociologiche) incertezze sul proprio destino di autori o magari con il rifiuto di accreditare una forma culturale di questo destino. Ebbene, negli anni presso il 1975, si avverte un senso di nausea tra il benessere e l'oppressione capitalista sulla fine degli "anni di piombo" e la quiete dopo il terrorismo. Si tratta del momento di reazione alle ideologie e agli "ismi" che vincolarono lo spirito del passato; è il tempo della rivoluzione nelle modalità di produzione così come nelle comunicazioni, e, con quest'ultima, la profonda modifica sul consumo della letteratura "bene comune". Parlare di poesia negli anni Ottanta significa parlare di "ritorno all'ordine", e in particolare di riavvicinamento alle forme classiche. Se si volesse declinare il termine di deriva, ossia il ciclone fatto di effimero e di mode esplosive, verrebbe ad identificarsi in due punti: *dispersione* e *spettacolarizzazione*.

Dice bene Roberto Galaverni nella prefazione a *Il pubblico della poesia*<sup>2</sup>:

una stagione, se non di un'epoca della nostra letteratura- per lo più definita in termini negativi: la perdita della tradizione, della coscienza storica e critica, della responsabilità, disorientamento, spontaneismo e indisciplina, svendita della letteratura, autoreferenzialità, poesia di massa, paralisi della critica, la figura del poeta di mestiere,

---

<sup>1</sup> Alfonso BERARDINELLI, *Effetti di deriva*, in Alfonso Berardinelli e Franco Cordelli, *Il pubblico della poesia*, Roma, Castelvechi, 1975<sup>3</sup>, p. 62.

<sup>2</sup> Roberto GALAVERNI, *Attenti a quei due*, in BERARDINELLI, CORDELLI, *Il pubblico della poesia*, cit., p. 16.



autopromozione, estinzione dei lettori e della competenza poetica, e tant'altro -, di cui documenta, quasi come una registrazione in presa diretta, l'avvento.

La letteratura è alla mercé del sistema, ma questa realtà dei fatti poetici deve rientrare nel discorso relativo ad una deriva storico- politica, per non rischiare, altrimenti, di risultare sintomo isolato.

La rete di cambiamenti a metà anni Settanta è stata travolgente e incisiva. È così che, a un certo punto, la percentuale degli impiegati occupati aumentò su quella dei disoccupati, la televisione a colori s'impossessò del tempo libero e le edizioni tascabili entrarono nelle facoltà, così come nelle mani di lavoratori e pensionati. A queste forme di progresso bisogna aggiungere gli effetti negativi del capitalismo: la marginalizzazione, soprattutto femminile, nel mercato del lavoro, la bassa qualità di informazioni emessa dai mezzi di comunicazione di massa, così come un sistema scolastico incapace di fornire una reale uguaglianza di opportunità.<sup>3</sup>

Quello che è certo è che si comincia non solo ad assistere, ma anche a produrre, grande movimento. Per esempio, non si può dimenticare l'azione dei movimenti femministi nella conquista dello spazio nei luoghi di lavoro e nelle case, e l'altrettanto decisiva voce delle associazioni sindacali. Se l'attivismo sociale arricchisce la società civile di nuovi diritti, lo stesso non si può dire per la guida del governo. Paradossalmente, all'interno della politica, questi sono anni di salda immobilità, dell'egemonia democristiana da più di dieci anni, quindi della mancata alternanza politica e generazionale.

Questa tensione alla deriva dell'integrità coincide con la *dispersione* del sistema letterario e con il «disorientamento» di cui il già citato Galaverni. Il 1975, e la testimonianza ne *Il pubblico della poesia*, è uno dei punti focali della poesia di questi anni. L'aspetto che si vuole sottolineare è questo: la tensione tra poesia e pubblico di lettori è giocata nello spazio comune che ora, necessariamente, vuole essere senza pareti tra i due soggetti. Questo, sul fronte pratico, si traduce in paradossali contrasti: da un lato la «proliferazione logorroica»<sup>4</sup> di libri, dall'altro l'inesistente supporto della voce critica; alla richiesta di una poesia non intellettuale, trova risposta un piattume di contenuti; e ancora, cercando un rapporto orizzontale tra poeti e lettori, viene a perdersi la rappresentatività poetica in un mare di relativismo.

---

<sup>3</sup> Paul GINSBORG, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato. 1980- 1996*, Torino, Einaudi, 1998, p. 254.

<sup>4</sup> Carlo A. SITTA, *Tam Tam*, «Quinta generazione: rivista bimestrale di poesie», n. 49- 50, 1977, p. 52.

Gli esiti erano davanti agli occhi di tutti già da tempo quando nel 1979 si giunse al punto di non ritorno. Il primo «Festival internazionale dei poeti» si consumò in una tre giorni di reading con una folla che toccò i tremila partecipanti, il tutto al grido di «“Tengo le vibrazioni e devo comunicare le mie vibrazioni!”»<sup>5</sup>. Quanto accadde sul litorale laziale è la massima *spettacolarizzazione* della deriva, ossia il disastroso tentativo di risanare la poesia con il fare sovversivo della neo- avanguardia. Non a caso; infatti, gli ideatori del festival fanno capo allo sperimentalismo di spirito anarchico e contestatario tipico dei movimenti del '68 e '77, certamente sotto il mantra della *Beat generation* e alla maniera di Allen Ginsberg.<sup>6</sup> Sono giorni di totale confusione dove, tra uno che chiede spiccioli per il bottiglione di vino da venti litri<sup>7</sup> e le risse per accaparrarsi il microfono, i poeti ospitati ( tra cui Dario Bellezza, Dacia Maraini, Amelia Rosselli ) vengono celebrati esclusivamente per la performance al microfono senza alcun interesse per il contenuto del testo. Da qui lo spartiacque che è Castelporziano, il crollo del palco e la chiara necessità di fare ordine.

La ricostruzione degli anni Ottanta si compone di questi presupposti e dimostra la capacità costitutiva di arginare la deriva. Per quanto le tendenze poetiche restino disomogenee e si consolidi l'individualismo, la natura che le accomuna al principio è sostanziale. È così<sup>8</sup> che le forme della nuova poesia si presentano al decennio Ottanta:

Rispecchiano, nella difformità dei percorsi, una maggiore educazione formale; instaurano un rapporto più definito con le varie campiture della tradizione poetico- letteraria. I testi sono mediamente più chiari e più “normali” di prima.

Ciò che si ricerca è la liberazione della parola dal linguaggio intellettuale per ritrovarla concreta, aperta verso l'altro e partecipe del tempo. In questo modo le esplicite accuse *del pubblico*<sup>9</sup> alla poesia, formulate in termini di mancata aderenza alla realtà e di elitarismo, vanno a costituirsi fondamenta della rifondazione poetica.

Considerare *Ora serrata retinae* (1980) di Valerio Magrelli e *Medicamenta* (1982) di Patrizia Valduga come punti fermi dello scenario poetico è significativo sin dallo stesso titolo. La

---

<sup>5</sup> Andrea CORTELLESSA, *La bella estate dei poeti*, in Franco Cordelli, *Proprietà perduta*, [1983], Roma, L'Orma, 2016, p. 258.

<sup>6</sup>A. CORTELLESSA, *La bella estate di Castelporziano*, «alfabeta2», consultato il 18 giugno 2020, <<https://www.alfabeta2.it/2015/09/19/la-bella-estate-di-castelporziano/>>.

<sup>7</sup> Giancarlo ALFANO, *Nel cono d'ombra del disastro. Appunti sulla poesia dopo gli anni Settanta*, in *Poesia '70- '80: le nuove generazioni. Geografia e storia, opere e percorsi, letture e commento. Selezione di contributi dal Convegno (Torino, 17- 18 dicembre 2015)*, a cura di Beatrice Manetti, Sabrina Stroppa, Davide Dalmas, Stefano Giovannuzzi, Genova, San Marco dei Giustiniani, 2016, p. 22.

<sup>8</sup> Andrea AFRIBO, *Poesia italiana postrema. Dal 1970 a oggi*, Roma, Carocci, 2017, p. 52.

<sup>9</sup>A. BERARDINELLI, F. CORDELLI, *Il pubblico della poesia*, cit.

specificità della poesia di questi anni è l'emergere del classico sia nella lingua, latina come in questo caso, sia nei maestri della tradizione, così come nella ripresa di forme metriche tradizionali (sonetti, ottave, ecc.).

Delle svariate tendenze poetiche percepite, la realizzazione concreta dei versi fa capo a due principali atteggiamenti. Lo scarto tra questi è orientato in base al lavoro sulla lingua; quindi, da un lato è la tendenza neo- metrica di ricercato *labor limae* in forme metriche classiche; dall'altro è il "nuovo classico"<sup>10</sup> con il riscatto della lingua naturale sugli sperimentalismi d'avanguardia.

*Labor limae*, iperperfezione metrica e stile manieristico riassumono la declinazione che i poeti neo- metrici hanno dato al "classico" negli anni Ottanta. Non ha molta importanza la dicibilità della parola: che sia aulica o semplice, deve certamente apparire plateale. Da questo punto di vista non c'è nessuna somiglianza tra il classico in sonetti di *Medicamenta* e il verso calibrato di *Ora serrata retinae*: il divario sta proprio in quella che Dal Bianco chiama "nausea del verso"<sup>11</sup>. Il verso strutturato, qui, è ricercato con ossessione e si muove in direzione del sonetto sulla scia dell'autorevole tradizione di Dante, Petrarca, dei poeti del Duecento lirico e del Barocco. Il lavoro sul lessico vuole essere aulico e volutamente citazionistico, trasgressivo nello stile che a volte tocca il turpiloquio («prima di sera io ti scopo»<sup>12</sup>), a volte ricerca il contrasto aulico- prosaico («dentro l'immondizia ancora/ non il cibo ma i reperti/ cercava d'altri affetti/ per rifarsi la memoria»<sup>13</sup>). Le ramificazioni sono diverse, ma possiamo accomunare a Patrizia Valduga anche la poesia di Gabriele Frasca, degli esordienti Tommaso Ottonieri, Marcello Frixione e Lorenzo Durante. Il "classico" emerge così come canone di stile che funge da ossatura alla struttura del componimento, mentre il lessico viene vestito di sperimentazioni, decostruzioni del testo in citazioni o improvvise rivelazioni oniriche.

La riflessione sul fronte dello stile classico, invece, trova poesie che si svestono delle griglie metriche e cercano consistenza unicamente nella forma della parola.

---

<sup>10</sup> Maria BORIO, *Poetiche e individui. La poesia italiana dal 1970 al 2000*, Venezia, Marsilio Editori, 2018, pp. 172- 179.

<sup>11</sup> Stefano DAL BIANCO, *Distratti dal silenzio. Diario di poesia contemporanea*, Macerata, Quodlibet, 2019, p. 119.

<sup>12</sup> Patrizia VALDUGA, *Medicamenta e altri medicamenta*, Torino, Einaudi, 1989.

<sup>13</sup> Gabriele FRASCA, *Lame. Rame + Lime seguite da Quarantena e versi risparsi*, a cura di Riccardo Donati e Giancarlo Alfano, Roma, L'Orma, 2016.

Claudio Damiani ricorda in questo modo<sup>14</sup> quello spirito:

Il nostro non era un bisogno di evadere, di cambiare aria: era un bisogno espressivo. Bisognava ritrovare la lingua, che era lì accanto a noi, nei testi sepolti dalle polveri della desertificazione ideologica.

Le radici della “lingua sepolta” vengono trovate nella tradizione della poesia di Orazio e Petrarca, poi proseguita dalla linea “onesta” di Pascoli, Penna, Saba, Caproni e riemersa con *Ora serrata retinae* di Magrelli. L’atteggiamento condiviso anche da Umberto Fiori, Antonella Anedda, Fabio Pusterla, Claudio Damiani, Stefano Dal Bianco e dai poeti della scuola romana è di un fare che mira alla trasparenza della lingua, dove non ci sono pareti tra lingua comune e lingua poetica. Soggettivo, invece, è il modo restituire la parola. Da questo punto di vista è chiara la natura di una “fenomenologia delle cose” («Per queste vie, il mercato del sabato mattina, / i muri sul Po. Tante volte/ sono fermo all’incrocio o a una panchina»<sup>15</sup>) in Mario Benedetti e Claudio Damiani, ritrovata anche nella poesia dell’esperienza ordinaria che fa capo alla tradizione della cosiddetta «linea lombarda» di Sereni, Raboni, Nelo Risi, Luciano Erba. La chiarezza linguistica non è semplicità, quanto piuttosto un’osservazione rallentata sulla parola così da percepirne l’essenza e il contorno che le appartiene. In questo accompagna la lezione di Pascoli che vivifica i luoghi e le cose («Le case» in Fiori, il silenzio di Dal Bianco, la natura in Damiani «Albio è il piccolo noce che è a sinistra/ della strada salendo dalla casa/ al cancello. [...]»<sup>16</sup>) e, in eguale intensità, la lezione oraziana del *sermo cotidianus*. Intendere la lingua come elemento originario di espressione spinge a riflettere sulla percezione di sé in rapporto alle cose, avviare un esercizio che ristabilisca un equilibrio partendo dalla considerazione della parola, per poi giungere ben oltre il soggetto individuale. A ragione, Raffaele Manica<sup>17</sup> parla di responsabilità etica in questi termini:

Tutto questo andare verso la chiarezza, dove scelta esclusiva, dove scelta di coesistenza con altre forze, è un cammino verso il ritrovare una responsabilità delle parole rispetto alle cose o, anche, verso il ritrovare una consequenzialità delle parole rispetto alle cose. In chiave generale questa consequenzialità e quella responsabilità si suole vederle come uno degli effetti di deriva della crisi o fine delle ideologie: ovvero come forme di un conoscere etico piuttosto che estetico.

Sulla base di questa comune ricerca linguistica, si articola il lavoro delle due riviste qui prese in analisi: «Braci» (1980- 1984) e «Scarto minimo» (1986- 1989).

---

<sup>14</sup>Claudio DAMIANI, *Intervista*, in Flavia Giacomozzi, *Campo di battaglia. Poeti a Roma negli anni Ottanta (antologia di «Prato Pagano» e «Braci»)*, introduzione di Gabriella Sica, Roma, Castelvecchi, 2005, p. 287.

<sup>15</sup>Mario BENEDETTI, *Giorni a Torino*, in *Tutte le poesie*, a cura di Stefano Dal Bianco, Antonio Riccardi, Gian Mario Villalta, Milano, Garzanti, 2017.

<sup>16</sup>C. DAMIANI, *Albio*, in Flavia Giacomozzi, *Campo di battaglia*, cit., p. 200.

<sup>17</sup>Raffaele MANICA, *La questione della chiarezza*, in *La parola ritrovata. Ultime tendenze della poesia italiana*, a cura di Maria Ida Gaeta e Gabriella Sica, Venezia, Marsilio Editori, 1995, p. 127.

## I.2 Il dibattito poetico a Roma e Padova

Il rovescio positivo della frammentazione degli anni Ottanta è la consapevolezza di una marginalità molteplice di officine di poesia, ovvero l'intuizione che l'autentico dibattito poetico abbia luogo nella rete di riviste slegate dal sistema ufficialmente riconosciuto. Mentre l'editoria ufficiale e la stampa finanziano il proliferare di opere di dubbia qualità letteraria, le riviste auto stampate - che raggiungevano a malapena la distribuzione nelle librerie della provincia - danno spazio alle riflessioni dei critici più autorevoli e attivi nel dibattito poetico.

Una volta constatata questa natura del sistema editoriale, non si tarda a intuire che il baricentro dell'attività poetica si sia spostato nelle *zone di confine*, ossia ai margini dei canali istituzionalizzati e geograficamente in provincia rispetto ai poli cittadini di discussione letteraria. La via d'uscita dallo status di isolamento a beneficio di riviste artigianali e piccoli editori provoca almeno due conseguenze: la prima, che riguarda l'identità militante del foglio rivista, è la critica della letteratura alla mercé del mercato; la seconda, invece, ha portato le officine artigianali ad essere serbatoio di solidi dibattiti, senza distinzioni di qualità critica tra città e provincia. Ora, per tornare alla marginalità molteplice da cui si è partiti, l'iniziativa del gruppo padovano testimoniata in «Scarto minimo», o l'esperienza marchigiana di « Hortus », risultano in questi termini tanto più marginali dai canali principali quanto in egual modo epicentri della poesia, al pari dell'attività della scuola romana in «Braci» o del lavoro milanese in «Poesia» .

Una forma di riorganizzazione artistica, di recupero della comunicabilità della lingua, unito alla necessità impellente di definire l'identità di un'intera generazione, è quanto definisce lo spirito del lavoro romano negli anni Ottanta. Della realtà multiforme di Roma nel decennio occorre chiarire un aspetto cruciale; ossia la necessità di aggregazione maturata di pari passo alla ricerca artistica. L'assimilazione di diversità - regionali, artistiche, stilistiche - entro i medesimi punti di riferimento ha costituito l'elemento di "cerniera" tra lo sperimentalismo collassato a Castelporziano e l'avvio della nuova stagione. L'officina della «scuola romana» è il risultato più autentico di «un coacervo di identità diverse»<sup>18</sup>, molte delle quali soltanto romane di adozione: Gabriella Sica, per esempio, è originaria di Viterbo, Claudio Damiani è pugliese, così come Beppe Salvia, che è di Potenza. Parallelamente a questo modo d'indagine, viene tessuto

---

<sup>18</sup> Roberto DEIDIER, *La «scuola romana»*, in *Le regioni della poesia*, a cura di Roberto Deidier, Milano, Marcos y Marcos, 1996, p. 141.

anche il confronto con i padri della tradizione, e questo ha sviluppato la capacità di argomentare i motivi di reazione al linguaggio neoavanguardista. In questi termini il laboratorio di poesia di Elio Pagliarani è l'officina centrale per l'apprendistato della nuova generazione <sup>19</sup>:

In quel laboratorio ci incontrammo tutti<sup>20</sup>: era una generazione intera di scrittori in un momento di passaggio importante, da una fase storica di lacerazioni, di ideologia, a una visione nuova di ricomposizione, di pietas. Pur appartenendo al Gruppo 63, a una formazione cioè fortemente ideologica, Elio fu con noi soprattutto un poeta, un umanista come quelli di un tempo [...].

Poi l'itinerario di crescita sperimentalismo- dialogo- reazione al linguaggio- lingua ritrovata si arricchisce di un'altra fucina di riferimento: lo spazio di mostre, presentazioni, pubblicazioni editoriali che è stato *Sant'Agata de' Goti*. In questa officina il confronto produce la riflessione a parte di Claudio Damiani, Beppe Salvia, Arnaldo Colasanti, Giuseppe Salvatori e Gino Scartaghiande che si concretizzò nel novembre 1980 con la nascita della rivista «Braci». Da questo panorama, in cui certamente è da menzionare l'influenza di «Prato pagano», ha origine la riorganizzazione poetica nel verso di esplorazione della lingua “semplice e pura”.

Una prima ricerca, quindi, sulla chiarezza nella lingua è avviata dal contesto romano, ma ben presto abbraccia uno spazio interregionale fino al territorio veneto. Il tragitto verso il nordest degli anni Ottanta riporta essenzialmente il quadro dell'egemonia consumistica che, nel cuore della produzione industriale, non risparmia certamente le dinamiche di diffusione culturale. Ferdinando Marchiori, studente universitario a Padova nei primi anni Ottanta, restituisce questa realtà culturale<sup>21</sup> :

Parliamo delle riviste del Veneto e del Friuli, dunque, ma poco vi troveremo in queste terre. Gli anni Ottanta, grassi e arrivisti, stupidi e disinvolti, ne hanno viste nascere parecchie anche qui, quali trincee di resistenza umanistica all'estrema avanzata della tecnica, precarie torri d'avorio nel deserto culturale della provincia, [...] interiora ancora fumanti di contestazione nonostante il riflusso.

Ora, a ridosso di questo quadro di sterile vitalità culturale, non si può tacere la resistenza dei poeti della nuova generazione, per tutti gli aspetti dissidenti all'omologazione capitalista. Esclusi dunque i laboratori di poesia e gli spazi di dialogo artistico, la nuova generazione di poeti risulta essere pregna di linguaggio sperimentale e acerba di poesia contemporanea. Il clima di difficile sopravvivenza poetica si capisce meglio dalle parole di Stefano Dal Bianco<sup>22</sup>:

---

<sup>19</sup> C. DAMIANI, *La difficile facilità. Appunti per un laboratorio di poesia*, Città di Castello, Lantana, 2016, p. 9.

<sup>20</sup> Arnaldo Colasanti, Marco Lodoli, Edoardo Albinati, Sandra Petrigiani, Gabriella Sica, Paolo del colle, Giuliano Goroni, Gino Scartaghiande, Pietro Tripodo, Giacomo Rech, Giselda Pontesilli; gli artisti: Salvatori, Levini, Antonio Capaccio, Vittorio Messina, Mariano Rossano, Mauro Biuzzi.

<sup>21</sup> Ferdinando MARCHIORI, *Ottanta a nordest* in *Le regioni della poesia*, cit., p. 73.

<sup>22</sup> S. DAL BIANCO, *La lirica, il silenzio, la nausea del verso*, in ID., *Distratti dal silenzio*, cit. p. 139.

Quando io facevo i seminari con Mengaldo nell' '81 e nell' '82, e si parlava di Sereni, Giudici, Luzi, Caproni, Fortini, erano cose di cui io non sapevo nulla- come forse anche adesso, quando uno arriva all'università. Ma all'epoca si conoscevano benissimo Sanguineti, Porta e Zanzotto, se eri in Veneto. Era come se fosse vietato farsi capire: chi si faceva capire era un servo del potere, uno schiavo, un borghese.

Qui si fa chiaro anche lo spirito dei giovani poeti che, oltre ad essere reattivi allo stantio ambiente accademico, rivelano la necessità di ridefinire una lingua aderente alla temporalità.

«Scarto minimo» nasce in questa direzione attorno alle figure di Stefano Dal Bianco («istanze stilistico- formali»)<sup>23</sup>, Ferdinando Marchiori («istanze di tipo etico»)<sup>24</sup> e Mario Benedetti («istanze esistenziali di tipo deangelisiano- pavesiano»)<sup>25</sup>. Fin dall'inizio c'è, in questo spazio della rivista, l'apertura della lingua alla realtà, l'impegno di portare le riflessioni oltre il foglio, di uscire dall'ambito poetico perché la riflessione coinvolge qualcosa di oggettivo, che è etico. La potenza dei contenuti è tale da incoraggiare il gruppo a definire una linea poetica, niente di simile ai manifesti poetici, ma necessaria a completare le ricerche della lingua semplice con un contenuto critico formale. L'occasione cruciale, decisiva per l'apertura di un dialogo concreto nelle tendenze poetiche del contemporaneo, è la rassegna nazionale di poesia «Scritture e oltre»<sup>26</sup> organizzata a Padova nel 1986. Tra le riviste invitate «Scarto minimo» è stata l'unica a difendere la scrittura “pura e semplice”, posizionandosi dichiaratamente agli antipodi dell'ideologia post- avanguardista.

Tornando dunque alle riviste- baricentro del dialogo poetico anni Ottanta, il contributo della scuola romana e del gruppo padovano è stato necessario per la definizione dello stile semplice, di cui tutt'oggi la poesia contemporanea ne è l'erede.

---

<sup>23</sup> Ivi, p.138.

<sup>24</sup> Ivi, p.138.

<sup>25</sup> Ivi, p.138.

<sup>26</sup> F. MARCHIORI, *Ottanta a Nordest*, cit., p. 78.

## II. Spirito del tempo: «Braci» e «Scarto minimo»

Quando nel novembre del 1980 nasce nella cantina di Arnaldo Colasanti il primo fascicolo della rivista «Braci», Pertini è il settimo presidente della repubblica italiana, le Olimpiadi di Mosca vengono boicottate per l'invasione sovietica in Afghanistan, *Il nome della rosa* di Umberto Eco inaugura il suo successo planetario. A due anni dal sequestro Moro la Democrazia Cristiana interrompe l'esperienza di solidarietà nazionale, la CNN diventa il primo canale all news della storia. Il 2 agosto «la Repubblica» annuncia “Un massacro. A Bologna cento morti e duecento feriti. C'è la prova: è stata una bomba”.

Dall'altra parte, in un contesto più ristretto e locale, poeti e artisti della generazione romana degli anni Ottanta maturano la propria identità artistica nelle stanze della galleria

«La Tartaruga» e nel progetto di *Sant'Agata de' Goti*. Il clima di confronto promosso da questi luoghi di socialità poetica viene consolidato con il laboratorio di poesia tenuto da Elio Pagliarani a «La Tartaruga», ben presto simbolica officina di apprendistato per la formazione poetica e individuale di una generazione. In questo senso il laboratorio di Pagliarani funge da “cerniera” tra lo sperimentalismo anni Settanta e il dibattito sulla nuova organizzazione poetica, consentendo agli artisti un dialogo aperto con la tradizione. Il contrasto ideologico in realtà è solo apparente, e lo si capisce bene dall'entusiasmo manifestato dai giovani artisti che qui avevano fissato un'occasione di dibattito<sup>27</sup>:

In quel laboratorio ci incontrammo tutti: era una intera generazione di scrittori in un momento di passaggio importante, da una fase storica di lacerazioni, di ideologia, a una visione nuova di ricomposizione, di pietas. Pur appartenendo al gruppo 63, a una formazione cioè fortemente ideologica, Elio fu con noi soprattutto un poeta, un umanista come quelli di un tempo, una persona dotata di un'incredibile capacità di ascolto.

Va d'altra parte ammesso che il divario generazionale c'è stato, ed è nato, in primo luogo, dalla necessità di riorganizzare la dicibilità della lingua nel suo significato naturale, cioè aderente alla temporalità che trascorre. Su questa necessità si è mossa la reazione alle manipolazioni del linguaggio sperimentale e, da qui, il lavoro di scarto sul linguaggio per ritrovare la lingua più

---

<sup>27</sup> C. DAMIANI, *La difficile facilità.*, cit., p. 9.



fedele alla realtà. Claudio Damiani testimonia in questo modo il lavoro retrospettivo di ricerca linguistica<sup>28</sup>:

Il nostro non era un bisogno di evadere, di cambiare aria: era un bisogno espressivo. Bisognava ritrovare la lingua, che era lì accanto a noi, nei testi sepolti dalle polveri della desertificazione ideologica.

Nel panorama letterario, il divario tra i due decenni è segnato in modo radicale. Di questo scenario rimangono due immagini: l'estate 1980 a Piazza di Siena per il «Festival dei poeti», una dieci giorni di performance tra cui reading di poesia che Franco Cordelli<sup>29</sup> commenta in questo modo:

La maggior parte degli intellettuali capitati in una delle quattro sere dedicate alla poesia (li ho visti con i miei occhi), erano lì per fare della mondanità e accusare la manifestazione di essere mondana. [...] Gli stessi poeti italiani, una volta esibitesi, si sono ben guardati dall'informarsi (non dico di più) e seguire le prove dei loro colleghi.

L'altra rappresentazione simbolica è Castelporziano nel «Festival internazionale dei poeti» consumato sul litorale laziale nel 1979. Dei tre giorni di festival si leggono due aspetti decisivi del tempo: l'impellente necessità di un pubblico che vuole esprimersi e dialogare con «la poesia»; la rigidità di chi fa poesia a comunicare con il pubblico. A conferma dello scollamento è il cedimento fisico del palco, naturalmente simbolico di una rottura con il modo di fare poesia anni Sessanta/ Settanta.

Quando «Braci» e il gruppo di giovani artisti iniziano a concretizzare l'espressione di una lingua semplice e dicibile al pubblico sono trascorsi cinque anni dal 1975 de *Il pubblico della poesia*, memorabile tentativo di catalogare le svariate linee poetiche della Neoavanguardia. Eppure, mentre Colasanti, Damiani, Salvia, Scartaghiande e gli altri compiono il lavoro nella rivista romana, la forma poetica che matura è decisamente lontana dalle ipotesi tratteggiate nell'antologia, quasi a conferma che il canone antologia sia usurato per l'osservazione delle nuove tendenze poetiche. Urge una riorganizzazione poetica che vesta le necessità di una nuova generazione e, in questo senso, si colloca *Ora serrata retinae* di Valerio Magrelli, effettiva rifondazione della lingua datata 1980 nel verso di una lucidità lessicale e formale. Altre notizie vengono da *Fraterno* di Claudio Damiani; pubblicato nel 1987 e simbolico di un equilibrio classico in cui è visibile l'influenza di raffinatezza petrarchesca e l'attenzione al quotidiano, alla naturalezza popolare di Orazio. Poi, Patrizia Valduga esce con i versi *Medicamenta e altri medicamenta* nell'89, altra traccia di una tendenza nuova che è un ritorno al classico

---

<sup>28</sup> C. DAMIANI, *Intervista*, in Flavia Giacomozzi, *Campo di battaglia*. cit., p. 287.

<sup>29</sup> F. CORDELLI, *Cordelli: le sere che ricorderemo*, in «Corriere della sera», 1 agosto 1980.

mantenendo fede alla rigorosa forma metrica chiusa. In questo senso è da menzionare *Rime* di Gabriele Frasca: datato 1984 e portavoce di un'iperperfezione metrica di stampo manierista. Ma è la voce di Antonio Porta su «Alfabeta», rivista ufficiale della neoavanguardia, a percepire un mutamento nel fare poesia. La sensazione che rivela in un articolo<sup>30</sup> d'analisi al romanzo *Il raggio d'ombra* di Pontiggia è quella di una valorizzazione dell'anonimo, di una tendenza a valorizzare ciò che mai avrebbe trovato posto un decennio prima.

È da questi studi, dall'incastro di queste ricerche d'espressione, che le cose si muovevano e si allineavano alla scuola dei poeti romani. Padova nel gennaio 1986 è nel cuore dello svecchiamento al sistema accademico - pregno d'ideologia sperimentale -: tra le voci, viene bloccato da processi giudiziari l'antagonismo del collettivo «Autonomia operaia», negli stessi spazi universitari qualcosa si muove oltre la neoavanguardia, e questo è il contributo di Benedetti, Dal Bianco e Marchiori nella stampa in ciclostile di «Scarto minimo. Rivista di poesia contemporanea». In questo verso le lezioni di letteratura, acerbe di voci contemporanee, vengono affiancate da una controinformazione poetica in rivista che valorizza una chiarezza formale e difende la lingua "pura e semplice" in nome di una comunicabilità aperta. Negli spazi culturali pian piano si allenta l'egemonia della neoavanguardia di «Alfabeta» e «Poesia», mentre si rafforzano le riflessioni sui contemporanei Magrelli, Salvia, Damiani, Scartaghiande, Sica.

Su queste premesse si sviluppa il decennio Ottanta. Dalle ragioni profonde che muovono la dispersione incontrollata di tendenze poetiche, si riflette una generale riorganizzazione socio - culturale che nasce sulle nuove modalità di produzione e affianca la necessaria riorganizzazione poetica come espressione identitaria di un tempo.

---

<sup>30</sup> Antonio PORTA, *L'arte degli opposti*, in «Alfabeta», n. 48, maggio 1983. Riporto di seguito una parte dell'articolo: "Nel panorama italiano, *Il raggio d'ombra* è opera che segna il tempo, il tempo delle conquiste dello stile, soprattutto. Chissà se i mass-media, che si aspettano fremendo almeno un Proust alla settimana, si accorgeranno di questo mirabile evento segreto. Temo (e mi auguro di sbagliarmi molto) la cecità di chi, invaso dall'ansia, è solito ripetere, come un esorcismo: «Qui non succede mai nulla».".

## II.1 Un confronto

La correlazione tra «Braci» e «Scarto minimo», significativa della tendenza poetica dello stile semplice, viene sintetizzata nell'impegno a ridurre lo scarto tra lingua poetica e parlata. Ciò che emerge dal confronto complessivo è senz'altro il lavoro per una comunicabilità che, nei fatti, riflette l'identità della nuova poesia post neoavanguardia. Convalidato questo sfondo comune, il confronto viene concretizzato in due atteggiamenti di ricerca.

In primo luogo si considera lo spirito del decennio Ottanta nelle sue coordinate spazio-temporali. Si istituisce in questo modo un rapporto complementare tra la temporalità tratteggiata in «Braci» e la postura poetica assunta dallo stile semplice elaborato in «Scarto minimo». Un accenno all'etimologia del nome delle due riviste consente di muoversi agevolmente in questi termini.

La rivista romana «Braci» nasce dal genio di Beppe Salvia per l'incrocio tra «Abbracci» e «Baci» proposti durante una riunione con Claudio Damiani, Arnaldo Colasanti e Giuseppe Salvatori. Sotto questa nomenclatura si vengono a delineare i caratteri di un'intera generazione: da un lato le *braci*, simboliche della caducità di un momento storico che nasce sulle macerie delle ideologie e della democrazia; dall'altro l'impellente necessità generazionale di riorganizzare una collettività, ossia l'impegno a mantenere in vita il fuoco del presente. In questo senso il nome della rivista si identifica nell'azione de *Il portatore di fuoco*<sup>31</sup>: creatura dai tratti epici impegnata a mantenere in vita un simbolico fuoco. È chiaro allora il motivo per cui la nuova poesia cerchi una lingua comunicabile, e non solo ai poeti: l'apertura al dialogo è l'unico modo in grado di fornire ossigeno alle braci e alimentare il fuoco della poesia come forma di espressione dell'esperienza. A questo punto, associata la temporalità che attraversa la lingua semplice, è utile seguire lo spazio - etico e poetico - che questa tendenza ricopre nella tradizione.

Il nome della rivista padovana «Scarto minimo» delinea in questo senso la posizione entro cui osservare la tendenza poetica. Viene da sé che l'impegno nel diminuire lo scarto tra lingua poetica e lingua familiare rifletta una necessità generazionale più ampia: in questo senso assumere una postura aderente alla realtà, dove la dicibilità delle cose risiede nel ritrovare fiducia nella parola, significa posizionarsi nei dettagli frammentati della realtà, riscoprire la

---

<sup>31</sup> Beppe SALVIA, *Un solitario amore*, a cura di Flavia Giacomozzi, Emanuele Trevi, Roma, Fandango libri, 2006.

ricchezza del quotidiano perché matrice di verità. La scommessa di Benedetti, Dal Bianco e Marchiori è stata quella di ri-fondare la forma di una lingua che fosse, anzitutto, di scarto dai linguaggi della neoavanguardia e che, parallelamente, riflettesse un'aderenza al vissuto quotidiano. Ciò che con la forma esprime trasparenza, nasce dalla tecnica di un fare per sottrazione che rende la lingua poetica aperta al lessico familiare; così detto nel corsivo al numero zero<sup>32</sup>:

Una poesia che non sia tautologia o nichilismo, ma la verità delle figure del linguaggio, ossia il lavoro di trasferimento della vita in riflessione e scrittura, attraverso il continuo confronto con un grado zero desumibile soltanto dalle sue alterazioni.

Altra questione di fondo da cui viene mosso il confronto è rintracciata nel lavoro poetico svolto ai margini del mercato editoriale. A guardare le riviste nel panorama culturale complessivo, la marginalità nel riconoscimento intellettuale accomuna indifferentemente tutte le produzioni indipendenti; e così «Braci», nutrita dalla modernità cittadina, si avvicina qualitativamente a «Scarto minimo», che geograficamente è in provincia.

Al di là del provincialismo che le accomuna in questi termini, l'attenzione vuole ora rivolgersi, con le dovute peculiarità, alla ricchezza critica elaborata in questi spazi. La rivista romana si qualifica, anzitutto, per la prontezza nell'elaborare una nuova poesia nel cambio generazionale che copre l'arco 1980-1984. Ciò che la rivista propone è una riflessione linguistica che prenda le distanze dal manierismo anni Settanta. La ricerca di una lingua onesta e semplice, quindi strumento di percezione delle cose, è elaborata nel verso della trasparenza linguistica di Petrarca e secondo il *sermo cotidianus* oraziano. La poesia intesa in questo senso vuole rispondere, anzitutto, al bisogno pratico di ri-codificare una lingua con cui esprimersi, nel parlato e ugualmente in poesia. Con le parole di Beppe Salvia <sup>33</sup>:

[...] perchè vogliamo ridare allo scritto, un pensiero vergato perché rimanga, il suo più immediato valore che è quello di partecipare esso stesso del vivere, e far vivere anche noi che fuggiamo altrimenti. Poiché del presente il pensare è fuggiasco.

Sulla base di queste premesse viene costruita la ricerca di «Braci» e va da sé che i fascicoli rispondano a questo spirito accogliendo quasi esclusivamente testi poetici a discapito di pochi interventi critici. La scelta, s'intende, riflette la reazione alle neoavanguardie sature di poetiche e di manifesti intellettuali, dando valore alla lingua nella sua nudità.

---

<sup>32</sup> *Corsivo* a cura della redazione, in «Scarto minimo» n. 0, novembre 1986, p.3.

<sup>33</sup> B. SALVIA, *Il lume accanto allo scrittoio*, in «Braci» n. 1, 1980, p.7. Tutti i numeri della rivista sono consultabili online su C.I.R.C.E. (Catalogo Informatico delle Riviste Culturali Europee), <<https://r.unitn.it/it/lett/circe/braci>>, corredati da una bibliografia e da *Dialogo con Claudio Damiani su "Braci"* a cura di Carla Gubert.

Il lavoro di «Scarto minimo» si inserisce nella costruzione dello stile semplice a partire dal novembre 1986, data di prima pubblicazione della rivista in ciclostile. L'atteggiamento della redazione padovana è riflessivo e attento ad un lavoro mirato a definire una linea poetica ben precisa nella tradizione. La temporalità rispetto alla redazione romana è diversa: non c'è più l'impellente necessità di acquisire un lessico, quanto piuttosto è impellente una reazione concreta post neoavanguardie, i cui retaggi sono ancora ben saldi nel contesto veneto. In questo senso «Scarto minimo» eredita il lavoro della scuola romana e completa l'identità della chiarezza linguistica con riflessioni critiche sulla forma.

## II. 2 Il fare onesto: la questione della lingua

In *Poesia che ha bisogno di un gesto*<sup>34</sup> Stefano Dal Bianco sintetizza quale è il verso da cui muove la ricerca linguistica negli anni Ottanta:

[...] io sono veramente preoccupato che noi veramente non parliamo la stessa lingua, ed è così che ho scritto una poesia dimostrativa. Ma io sono preoccupato soprattutto in questo momento, ed è un momento, un attimo, in cui non voglio dimostrare niente, voglio solo andarmene contento, nella sicurezza di aver parlato con qualcuno, e che qualcosa sia successo. Non mi interessa se ciò che sto facendo sia vecchio o nuovo, bello o brutto, ma mi dispiacerebbe se fosse inteso come falso, e sto rischiando.

La prima difficoltà nel seguire la chiarezza poetica della tendenza qui analizzata emerge nell'indagare la stratificazione di minimi spazi che la costituiscono. Che questo tipo di trasparenza verbale sia da declinare nel suo aspetto lessicale, formale, etico e lirico è un dato ormai acquisito, e può essere confermato dalla tradizione della poesia "pura e semplice". Che questa chiarezza, poi, sia spesso sfregiata nel verso della banalizzazione di contenuti o della vicinanza all'Ermetismo per la brevità, è un'ulteriore dimostrazione a conferma della raffinatezza poetica.

In che cosa consista questa "lingua semplice" è l'argomento che qui di seguito verrà analizzato nelle sue stratificazioni.

Per avviare una lettura esplicativa, si vuole stabilire anzitutto una guida nella tradizione del classico. La nuova poesia che prende forma negli anni Ottanta individua nell'equilibrio dello stile classico il modo più efficace per risolvere l'instabilità del vissuto. La riflessione in questo

---

<sup>34</sup> S. DAL BIANCO, *Poesia che ha bisogno di un gesto*, in ID., *Ritorno a Planaval*, Como, LietoColle, 2018.

senso trova in Petrarca, Orazio e negli elegiaci latini il sentiero per «entrare il più possibile nella nostra grande lingua»<sup>35</sup> e risolvere la separatezza del linguaggio. L'esperienza dei maestri classici restituiva l'attitudine di aderenza al vissuto quotidiano attraverso la valorizzazione di oggetti anonimi, appartenenti al mondo contadino e ai concetti più semplici, eppure resi in una raffinatezza tutt'altro che banale. *Manifesto di un classicismo*<sup>36</sup> è, in questo senso, espressione del rapporto con la tradizione: la poesia semplice elaborata in «Braci» e «Scarto minimo» ricorre al classico come «tentativo di avvicinamento alla lingua naturale»<sup>37</sup>, ovvero a tutto ciò che si allontana dallo stile. Cambia il modo di intendere la poesia: il cosiddetto classicismo moderno riprende del classico l'equilibrio formale per restituire una lucida rappresentazione dell'esperienza dell'io lirico, la rigidità delle forme metriche chiuse viene sorpassata.

Altra declinazione alla chiarezza linguistica è da rintracciare nella tendenza alla “fenomenologia del reale”. In questa linea, la parola indaga la frammentarietà del vissuto cercando appigli nell'osservazione del dettaglio. Scorrendo le voci della linea lombarda (Vittorio Sereni, Giovanni Raboni, Nelo Risi, Luciano Erba, Giampiero Neri) si trova il modello per una lingua poetica al grado zero con la realtà. Non soltanto semplicità lessicale, ma «fraseologie e costrutti morfosintattici di lingua parlata vengono assunti con un grado di ospitalità senza precedenti nella scrittura poetica»<sup>38</sup>. Ciò che emerge è una considerazione del vissuto nella sua monotona quotidianità, cioè un atto di fiducia riposto nelle cose comuni perché veritiere e non inquinate dallo stile.

Scovare questa fiducia nella quotidianità è il principio da cui nasce la riflessione etica sulla poesia. Con ciò, s'intende, viene rappresentata un'altra declinazione della trasparenza linguistica. La parola, se onesta e aderente alla realtà, può essere garante di una ricerca che va ben oltre il suo segno, e raggiunge una ricchezza etica. Responsabilizzare la lingua come marca etica significa comunicare un messaggio che viene trasmesso in modo lirico, ma raggiunge - provvisoriamente - un impatto oggettivo. Tutto ciò può dirsi con le parole di Raffaele Manica<sup>39</sup>: Tutto questo andare verso la chiarezza, dove scelta esclusiva, dove scelta di coesistenza con altre forze, è un cammino verso il ritrovare una responsabilità delle parole rispetto alle cose, o anche, verso il ritrovare una consequenzialità delle parole alle cose. In chiave generale questa consequenzialità e quella responsabilità si suole

---

<sup>35</sup> C. DAMIANI, *La difficile facilità*, cit., p. 8.

<sup>36</sup> S. DAL BIANCO, *Manifesto di un classicismo*, in «Scarto minimo», 1, marzo 1987, p. 11.

<sup>37</sup> S. DAL BIANCO, *Lo stile classico*, in *La parola ritrovata*, cit., p. 145.

<sup>38</sup> Enrico TESTA, *Lingua e poesia degli anni Sessanta*, in *Gli anni '60 e '70 in Italia. Due decenni di ricerca poetica*, a cura di S. Giovannuzzi, Genova, Edizioni San Marco dei Giustiniani, 2003, pp. 21-43.

<sup>39</sup> R. MANICA, *La questione della chiarezza*, in *La parola ritrovata*, cit., p. 127.

vedere come uno degli effetti di deriva della crisi o la fine delle ideologie: ovvero come forme di un conoscere etico piuttosto che di un conoscere estetico.

Dallo sguardo complessivo che riunisce ognuna di queste declinazioni della semplicità poetica negli anni Ottanta, viene tracciato il lavoro concreto preso in esame da «Braci» e «Scarto minimo».

## II. 3 Un impegno non allineato: il lavoro oltre i canali principali

Nel proposito di comprendere lo spirito degli anni Ottanta in uno sguardo attendibile, è necessario indagare quali modi di diffusione poetico-letteraria hanno guidato il mercato editoriale. Ciò che emerge<sup>40</sup> in primo luogo è un'ampia circolazione di prodotti letterari, certamente a merito delle edizioni tascabili, dei prezzi contenuti consentiti dalla produzione intensificata e di un più generale avanzare della cultura di massa. Il risvolto negativo all'accessibilità di materiale letterario è dato dalla combinazione di due fattori: il controllo oligopolistico della produzione editoriale e, parallelamente, l'abbassamento della qualità critica in favore di un maggiore profitto.

Su queste premesse si è formata - così come in tutto il Novecento - la reazione degli spazi culturali indipendenti. Quello delle riviste, o piccole case editrici non allineate alla grande distribuzione, è uno spazio di dibattito qualitativamente di rilievo, sebbene non riconosciuto come meriterebbe perché finanziariamente debole. Il carattere di fondo che riunisce tutti gli spazi culturali dissidenti nella militanza è la denuncia al clientelismo del mercato editoriale e di tutti i meccanismi che emergono da questo contributo su «Braci»<sup>41</sup>:

Si trattava dunque di scegliere se riformare radicalmente il malcostume passato e fare di nuove scelte culturali intelligenti sobrie oneste e che tra parentesi avrebbero assicurato nei lunghi termini un mercato anche migliore, oppure riverniciare la facciata. Ancora una volta l'ignoranza anche manageriale, pessima creatività, e la zavorra del giro hanno costretto inevitabilmente alla seconda soluzione.

Altra questione di fondo alla militanza in rivista nel decennio Ottanta riguarda la reazione al fare accademico di stampo neoavanguardista. La nuova riorganizzazione poetica nutre l'esigenza di rimodulare gli strumenti di comunicazione letteraria. Pertanto, risulta inevitabile il rifiuto delle antologie: tentativi di organicità poetica in un panorama peculiare proprio per la

---

<sup>40</sup> Paul GINSBORG, *Società civile e cultura di massa*, in *L'Italia del tempo presente.*, cit., pp. 180-253.

<sup>41</sup> *Finta intervista a un addetto della casa editrice Guanda*, a cura della redazione, in «Braci», n.1, 1980, p.9. Anche in <<https://r.unitn.it/it/lett/circe/braci>>.

sua plurivocità e assenza di voci guida. Segue questa prospettiva anche il rifiuto a redigere manifesti poetici, non altro che retaggi di una canonizzazione univocale che, negli anni Ottanta, non consentirebbero l'espressione della dispersione di plurivocità poetiche. Resta ovvio, ciò nonostante, che un quadro complessivo del lavoro letterario anni Ottanta è ricostruito soprattutto per mezzo delle riflessioni critiche accolte in rivista. Queste osservazioni hanno portato a seguire il percorso delle riviste indipendenti che hanno guidato il dibattito poetico-letterario dalla metà del Novecento.

Particolarmente indicativa del senso di un fare artigianale al di là dei sistemi di diffusione culturale, è il lavoro di «Officina». Diretta da Roberto Roversi, Francesco Leonetti e Pier Paolo Pasolini, nasce nel 1955 e si costituisce come punto di partenza per una ridefinizione poetica dopo la frattura del periodo fascista. Fino al 1959 la pubblicazione e la distribuzione vengono regolate privatamente grazie all'aiuto della *Libreria antiquaria Palmaverde*, fondata da Roversi nel 1948. L'attenzione della redazione riflette un interesse nell'indagine sul contemporaneo, tentativo riuscito anche grazie alla mondanità del redattore Pasolini.

Ricopre una posizione notevole in questo senso anche la rivista «Quaderni piacentini». Nata nel 1962 dall'impegno di Piergiorgio Bellocchio, da subito si contraddistingue per lo spirito radicale e anticonformista inserendosi nella *querelle* tanto dibattuta tra l'influenza reciproca di politica e cultura. Ciò che più colpisce dell'esperienza del periodico è la determinazione del gruppo di redattori a produrre una voce di controinformazione in un clima, quale Piacenza, praticamente isolato dal dibattito letterario contemporaneo. Fino al 1972 circolò ciclostilata e distribuita ai librai con «il baule della macchina pieno di pacchi della rivista»<sup>42</sup>. Oltre ad essere spazio di informazione culturale, quello dei «Quaderni piacentini» è soprattutto un luogo di raccordo al movimento del '68 con la pratica di dibattiti e forum per organizzare la contestazione in strada. Proseguendo negli anni, la posizione non allineata al mercato editoriale si fa ancora più marcata in risposta al dilagare del consumismo.

In questo verso, allineata al dissenso di «Braci» e «Scarto minimo», è incisiva la posizione assunta da «Prato pagano» negli anni Ottanta. Attiva a Roma dal 1980, risponde in prima linea alla riorganizzazione post neoavanguardie, inserendosi con un'identità forte nel dibattito letterario. Il progetto redazionale è stato pensato da Gabriella Sica, Paolo Prestigiaco e Michelangelo Coviello con la volontà di ritrovare, nel fare concreto, la sincerità di una lingua in dialogo con il mondo. Le linee di lavoro non sarebbero state tanto efficienti senza la pluralità

---

<sup>42</sup> *Com'eravamo: lotta dura, per la cultura*, intervista a Piergiorgio Bellocchio, in «Corriere della sera», 26 settembre 1992.



di voci che vi hanno collaborato e, con più frequenza: Beppe Salvia, Claudio Damiani, Valerio Magrelli, Dario Bellezza, Valentino Zeichen, Elio Pecora. Ciò che più caratterizza il fare della rivista romana è lo spirito di gruppo, la condivisione artistica in funzione di una riorganizzazione poetica e generazionale. A questo proposito, Gabriella Sica riporta<sup>43</sup>:

I poeti erano prima di tutto persone e amici. [...] Sembrava che ci si dovesse incontrare per sempre tra un bar, una galleria e una casa di amici, [...] che ci potesse per sempre essere qualcuno pronto ad ascoltare e con cui scambiare idee, poesie e progetti.

Emblematico di questa collettività artistica è l'atteggiamento reattivo ai canoni di diffusione editoriale: tale impegno è stato possibile grazie alla casa editrice *Abete*, di cui Gabriella Sica fondò la collana *Il Melograno* e che finanziò la pubblicazione dei fascicoli della rivista.

Altro lavoro poetico- letterario da menzionare tra le produzioni indipendenti è la milanese «Niebo». Ideata da Milo De Angelis nel 1977, è bacino di raccolta per una comunità poetica contemporanea che si confronta a livello europeo attraverso le sezioni di traduzione. La linea di ricerca poetica è approfondita anche da interventi critici a commento dei testi, tra le firme compaiono i nomi di Giuseppe Conte, Alessandro Ceni, Angelo Luminelli. È questo un organismo dinamico che sceglie, dopo i primi di numeri, la distribuzione in proprio tra i collaboratori, cercando di tessere un dialogo personale nella rete europea.

Per concludere: la contraddizione in seno alla marginalità delle riviste nel mercato editoriale, si spiega nell'analisi delle voci dissidenti considerate che, già prima degli anni Ottanta, hanno saputo organizzare un dibattito critico interdisciplinare. Con ciò è altrettanto evidente quanto le riviste occupino una linea tutt'altro che marginale, anzi, molto simile ad una resistenza in nome dell'onestà intellettuale.

---

<sup>43</sup> G. SICA, *Introduzione*, in F. Giacomozzi, *Campo di Battaglia*, cit., p. 13.

### III. «Braci»: per una temporalità della poesia negli anni Ottanta

Una testimonianza in campo, plurivocale e difforme; nel concreto il più autentico punto di osservazione della poesia nel periodo “cerniera” tra l’esperienza della neo- avanguardia e la riorganizzazione degli anni Ottanta. È questa la fisionomia tracciata da «Braci», la rivista romana redatta da Claudio Damiani, Beppe Salvia, Arnaldo Colasanti e Giuseppe Salvatori tra il 1980 e il 1984. Il profilo che si configura negli otto fascicoli corrisponde, anzitutto, ad uno spazio in cui praticare la parola per re- abilitarla alla realtà delle cose comuni. Di fatto, l’esperienza della rivista sostiene la necessità espressiva di una generazione in uno stato di afasia: i fogli accolgono l’urgenza di leggere la poesia, portarla nel parlato e farla lingua dicibile al pubblico. Non stupisce, dunque, che questo impellente bisogno cerchi un risvolto pratico nei testi anziché in saggi saturi di poetiche. Ricordando questa scelta di organizzazione dei fascicoli, Claudio Damiani ricorda<sup>44</sup>:

Noi non è che non facessimo teoria, anzi ne facevamo più degli altri, ma non la scrivevamo. [...] Avevamo trovato, per la teoria, una lingua orale, dialogica, lontana mille miglia dagli strutturalismi del tempo.

Nel diffuso rifiuto delle ideologie al principio del decennio Ottanta, la rivista romana è stata forse la prima a mostrarsi in chiara controtendenza ai manifesti poetici, restituendo dignità - e centralità- alla parola in sé. I testi di critica, in verità, ci sono: sporadici e firmati principalmente da Colasanti<sup>45</sup> e Salvia<sup>46</sup>, declinano il lavoro sulla lingua in termini di etica, conoscenza della verità, caducità della parola (questo Colasanti), co- partecipazione della poesia al presente (Salvia).

La lingua, nella concezione di «Braci», cerca di essere conoscenza reale del mondo e di riacquisire la comunicabilità delle cose, con le parole di Beppe Salvia<sup>47</sup>:

---

<sup>44</sup>C. DAMIANI, *La difficile facilità*, cit. p. 190.

<sup>45</sup> Mi riferisco ai saggi: A. COLASANTI, *Discorsi sulla poesia*, in «Braci», n.0, 1984, p.14 e, dello stesso autore, *Sul nuovo e sull’antico*, in «Braci», n.7, 1983, p. 3. Anche in: <<https://r.unitn.it/it/lett/circe/braci>>.

<sup>46</sup> Mi riferisco a: B. SALVIA, *Il lume accanto allo scrittoio*, in «Braci», n.1,1980, p.7 e, dello stesso autore, *Appunti 1982*, in «Braci», n.6, ottobre 1982, p. 63. Anche in: <https://r.unitn.it/it/lett/circe/braci>>.

<sup>47</sup> Beppe SALVIA, *Il lume accanto allo scrittoio*, Ibidem.

[...] Il favore che ad esse parole scrivendo chiediamo è di rifletterci il volto mille volte lo stesso le mille volte che esso, è mutevole il tempo, s'acciglia e si trasforma.

Celebrata pertanto la parola umile perché vicino alla terra e autentica, si cercano gli esempi e i modelli di una poesia dove la parola sia aderente alla realtà e il cui stile non manieristico. Si trovano i nomi della tradizione classica di Orazio e Petrarca, e modelli più vicini, come Pascoli, Saba e Caproni. La metrica classica era un punto di riferimento, certo, ma il bisogno espressivo portava ad un'attenzione maggiore sulla lingua, più che sullo stile. C'è in Salvia la ripresa di Pascoli e D'Annunzio per quella naturalezza dello stile; Damiani invece porta il segno netto degli elegiaci latini<sup>48</sup> e di Orazio, certamente Petrarca e Pascoli per ritrovare la lingua limpida e semplice. In questa idea forte di ritorno al classico, nella ricerca delle radici di una parola comune, il contributo di Damiani è fondamentale perché estende la geologia dei padri fino ai classici cinesi: il numero quattro, datato dicembre 1981, presenta infatti quattro poesie di Mei Yao Ch' en da lui tradotte.

La rivista romana non ha mai ospitato una rubrica di traduzioni, né ambiva ad un almanacco di poeti contemporanei, tuttavia «la rinnovata fede nella comunità, portava i giovani romani a voler trovare un fondamento comune anche a livello europeo.»<sup>49</sup> e, per questa appartenenza comunitaria, la rivista propone la “lingua semplice” di poeti stranieri. Nel fascicolo sette, infatti, appaiono tre poesie di poeti di età vittoriana<sup>50</sup>, il numero quattro ospita la poesia di Ahmade Shamlo<sup>51</sup>, voce persiana moderna di una lingua “alla portata dell'uomo”, mentre Gilberto Sacerdoti<sup>52</sup> intitola una poesia allo storico neoclassico cinese Ssu - ma chen.

Quattro anni di attività di «Braci», travagliati e di irregolare periodicità, sono sufficienti a fornire la fisiologia di un periodo disomogeneo e plurivocale come quello della poesia anni Ottanta. Sin dal formato, infatti, che cambia dal ciclostile artigianale alla pubblicazione in stampa con la Cooperativa Editoriale e Libreria il Bagatto<sup>53</sup>, è evidente il segno di un tempo

---

<sup>48</sup> Esempio dell'influenza di Propertio, Catullo, Tibullo è: C. DAMIANI, *Dieci poesie*, in «Braci», n.0, 1984, p. 34. Anche in: <<https://r.unitn.it/it/lett/circe/braci>>.

<sup>49</sup> F. GIACOMOZZI, *Campo di battaglia*, cit., p. 40.

<sup>50</sup> Si tratta dei seguenti autori: Meredith George, [*Vedemmo il cielo*], traduzione a cura di Edoardo Albinati, in «Braci», n.7, p.67. Barret Browning Elisabeth, [*Bianca in mezzo agli usignoli*], Ivi, p.68. Manly Hopkins Gerard, [*Porto del cielo*], Ivi, p. 76. Anche in: <<https://r.unitn.it/it/lett/circe/braci>>.

<sup>51</sup> Ahmade SHAMLO, [*Aida nello specchio*], traduzione a cura di Ardeshir Shojai e Gino Scartaghiande, in «Braci», n. 4, 1981, p. 27. Anche in: <<https://r.unitn.it/it/lett/circe/braci>>.

<sup>52</sup> G. SACERDOTI, *Ssu- ma chen*, in «Braci», n.5,1982, p. 24. Anche in <<https://r.unitn.it/it/lett/circe/braci>>.

<sup>53</sup> GIACOMOZZI, *Campo di battaglia*, cit., p. 30.

poetico in cantiere. Damiani, in un'intervista<sup>54</sup> a Carla Gubert, riporta che «Braci era soprattutto dialogo, desiderio di silenzio, di studio, desiderio di sedersi e capire, imparare.». Sintomatico di un fare in costruzione è anche l'evoluzione del paratesto<sup>55</sup>: dal quarto numero (1981) il titolo viene aggiunto di "giornale di pura poesia", muta poi in «Braci. Il giornale della nuova letteratura» con il sesto fascicolo (1982) fino alla pubblicazione ultima, ancora diversa, che riporta il sottotitolo "Trimestrale della nuova letteratura". Anche la redazione è varia - e mutevole negli anni -: oltre alle firme dei fondatori (Damiani, Salvia, Colasanti, Salvatori, Scartaghiande), si aggiungono poi Paolo Del Colle e Marco Lodoli, Giovanna Sicari, Silvia Bre, Pietro Tripodo. Una poesia di Zanzotto è nel sesto numero, nel 1983 Amelia Rosselli sceglie «Braci» per pubblicare l'inedito *Diario ottuso (1968)*<sup>56</sup>. Per l'idea comunitaria tra artisti, che perdura dal tempo dei laboratori di Pagliarani e di Sant'Agata de' Goti, i fogli di «Braci» sono anche spazio per i disegni di artisti: sin dall'inizio compare la firma di Salvatori, ma poi anche Felice Levini (che confluirà poi in «Prato pagano» curando la copertina *Guerrieri*), Mariano Rossano<sup>57</sup>; lo stesso Damiani<sup>58</sup> anche, che completa una sua poesia sul primo numero con un disegno, Salvia invece cura gli interni e le copertine con rondini nei numeri quattro e sette.

La rivista termina il suo percorso con il trimestrale che data gennaio/ marzo 1984; i motivi alla carta sono organizzativi e finanziari<sup>59</sup>, anche se è possibile vederci una chiusura fisiologica. A tutti gli effetti il carattere di «Braci» si conosce nel «vitalismo malinconico»<sup>60</sup> che è la consapevolezza - poetica e generazionale - di essere *braci*. C'è qualcosa che sopravvive alla caducità del tempo, ed è l'impegno di fare nel presente: la poesia così riorganizzata nel nuovo decennio diventa esperienza conoscitiva, ritorna ad accogliere la quotidianità prevedibile e discreta. La ricerca poetica, in questi termini, dialoga con un pubblico nel senso di "essere uomo" e si fa dicibile di un'aderenza alla realtà che tutti coinvolge. L'eredità di «Braci» è giunta

---

<sup>54</sup> C. DAMIANI, *Con Carla Gubert, su "Braci"*, in ID., *La difficile facilità*, cit. p.196. Intervista pubblicata su C.I.R.C.E. con il titolo *Dialogo con Claudio Damiani*, a cura di Carla Gubert, <<https://r.unitn.it/it/lett/circe/dialogo-con-claudio-damiani>>.

<sup>55</sup> Il cambiamento del paratesto di «Braci» è documentato in: Claudio Damiani, *Con Carla Gubert, su "Braci"*, in ID., *La difficile facilità*, cit. p.196. Intervista pubblicata su C.I.R.C.E. con il titolo *Dialogo con Claudio Damiani*, a cura di Carla Gubert, <<https://r.unitn.it/it/lett/circe/dialogo-con-claudio-damiani>>.

<sup>56</sup> Amelia ROSSELLI, *Diario ottuso (1968)*, in «Braci», n. 7, 1983, pp. 44 - 65.

<sup>57</sup> Mariano ROSSANO, *Disegno per Braci*, in «Braci», n.4, 1981, p. 15.

<sup>58</sup> C. DAMIANI, *Tu sei così leggera*, in «Braci», n.4, 1981, n.1, 1980, p.4.

<sup>59</sup>C. DAMIANI, in ID., *La difficile facilità*, cit., p.196, riporta: «Termina perché autogestita,e, fattasi più voluminosa e impegnativa come lavoro, diventa complicato per noi gestirla. L'editore era un tipografo, dovevamo fare tutto noi, specialmente io, era anche un problema economico».

<sup>60</sup> GIACOMOZZI, intervista a Arnaldo Colasanti, in *Campo di battaglia*, cit., p. 283.

a noi del nuovo millennio in voci che ancora danno ossigeno alle braci della parola ritrovata. In questo senso le modalità espressive di versi in prosa, l'utilizzo di una fraseologia più comunicativa e l'attenzione fenomenologica alle cose hanno guidato l'eredità dello stile semplice fino ad oggi

## IV. «Scarto Minimo»: lo spazio che occupa la poesia

Una poesia che non matura la consapevolezza dello spazio non può fare della parola l'esperienza del vissuto. Quello dello spazio, infatti, è il principio della ricerca poetica condotta da «Scarto minimo», rivista di poesia uscita a cadenza semestrale dal 1986 al 1989 a cura di Mario Benedetti, Stefano Dal Bianco e Fernando Marchiori. Nei fatti, la semplicità della lingua va qui ricercata nello spazio tra «segno e senso»<sup>61</sup>, nel *minimo scarto* di veridicità tra scrittura e vissuto. Contro una poesia satura di manierismo linguistico, la linea poetica individuata dalla rivista padovana è, in questo senso, un gesto di tenace resistenza in nome di una lingua comunicabile e aderente alla realtà.

In primo luogo è da considerare la ferma lucidità nei confronti di un progetto unitario, sintetizzabile nella dichiarata linea poetica «in difesa della scrittura “pura e semplice”»<sup>62</sup>.

«Scarto minimo», sin dal corsivo del fascicolo zero, centralizza la «contraddizione in seno alla scrittura (e alla lingua), il suo essere separata (e noi in virtù di essa) dalla Verità»<sup>63</sup>. La ricerca quindi nasce da questo principio e si completa lungo i sei corsivi firmati a nome della redazione: delle ragioni che creano tensione tra scrittura e vissuto si toccano le questioni di spazio e arbitrarietà della parola<sup>64</sup>. L'analisi messa in atto fa emergere un progetto che approfondisce la poetica in modo graduale - l'impossibilità di percezione delle cose<sup>65</sup>, l'etica della lingua in questo senso: «non bisogna certo portare la lingua a noi, ma noi alla lingua»<sup>66</sup>, l'assodata separatezza tra lingua e noi<sup>67</sup> - per giungere alla tragicità dell'esistenza con il fascicolo finale sottotitolato “minimalismo e tragedia”<sup>68</sup>. Parallelamente alla percezione teorica delle cose, il lavoro della rivista si pronuncia più direttamente nel testo, che è da intendere nella scena (o spazio) in cui operano personaggi e azioni. La chiarezza della lingua si verifica a livello formale, ossia nelle interazioni tra sintassi e ritmo che costituiscono la scena del testo:

È questa una scena “sentita”, avvertita come una situazione mentale e vissuta individualmente come unica [...]. I personaggi e l'azione sono ridotti al minimo, al punto che i primi si coagulano il più delle volte in uno solo (colui

---

<sup>61</sup> F. MARCHIORI, *Figurine*, in «Scarto minimo», 1, marzo 1987, p. 41.

<sup>62</sup> F. MARCHIORI, *Ottanta a nordest*, in *Le regioni della poesia*, cit., p. 79.

<sup>63</sup> *Corsivo* a cura della redazione, in «Scarto minimo», 0, novembre 1986, p. 3.

<sup>64</sup> *Corsivo* a cura della redazione, in «Scarto minimo», 1, marzo 1987, p.3.

<sup>65</sup> *Corsivo* a cura della redazione, in «Scarto minimo», 2, ottobre 1987, p. 3.

<sup>66</sup> *Corsivo* a cura della redazione, in «Scarto minimo», 3, aprile 1988, p.3.

<sup>67</sup> *Corsivo* a cura della redazione, in «Scarto minimo», 4, dicembre 1988, p.3.

<sup>68</sup> S. DAL BIANCO, *Tra la vita e la poesia*, in «Scarto minimo»,5, giugno 1989, p. 9.

che parla) e l'azione può scomparire del tutto. Semplificando si può dire che questa scena astratta- psicologica è una scena *lyrica*.<sup>69</sup>

Per entrare nello spazio di questa rivista è bene andare con ordine. «Scarto minimo. Rivista di poesia contemporanea», entra nella scena poetica degli anni Ottanta con il fascicolo zero datato novembre 1986. Questo numero, ciclostilato in proprio, porta chiaramente con sé lo sguardo reazionario al clima culturale padovano - e poetico post neoavanguardia -, così descritto da Stefano Dal Bianco in un'intervista<sup>70</sup> a Claudia Crocco:

Erano quarantotto pagine; io avevo venticinque, ventisei anni. Mario Benedetti era più grande, insegnava a scuola, ma aveva l'affitto da pagare. Fernando Marchiori ha la mia età, ma si era laureato prestissimo. Fare una rivista così voleva dire che ogni pagina era una roba in cui stavi mettendo il sangue. [...] Poi alcune delle riviste degli anni Ottanta avevano dei finanziamenti. Noi no: eravamo piccoli, non avevamo molti contatti, eravamo infinitamente snob. Dovevamo fare direttamente ogni cosa: interagire con le librerie, ad esempio, per la distribuzione.

Dal numero successivo appare, di pari passo al passaggio alla stampa tipografica (“Panda edizioni” e “Fonema edizioni” per l'ultimo numero), una linea poetica ben salda e coesa nella struttura delle sue sezioni così invariate fino all'ultimo numero: corsivo a carattere teorico firmato dalla redazione, scelta di testi di poeti contemporanei tra cui i redattori, saggi d'intervento critico, traduzione di versi stranieri e relativa nota di introduzione dell'autore presentato.

Quanto alla selezione dei testi, l'esigenza “di farsi capire” è la dimensione espressiva che accomuna tutti gli scritti: la ritrovata semplicità, è chiaro, non si rivela a livello stilistico, ma è data dall'equilibrata coordinazione di lessico, ritmo e sintassi. A questo punto, per comprendere l'analisi poetica della rivista, è bene individuare almeno due punti di riferimento nella tradizione: il fondo di tragicità dell'esistenza che guarda a Leopardi, la trasparenza formale del testo che mira allo stile petrarchesco di equilibrio, misura lessicale che è la *medietas*. Primo elemento di indagine è *La ginestra*<sup>71</sup>, intervento critico di Marco Molinari pubblicato nel quarto fascicolo: assodata una temporalità caduca, che si veste di un dolore incontaminato, la metafora della ginestra leopardiana viene qui considerata per l'invito alla solidarietà di fronte al deterioramento. Il senso ricercato è quello di un atteggiamento etico propositivo che interessa l'uomo e tanto più il poeta, va ben oltre lo spazio scritto del testo, è un fatto etico di azione, eppure parallelamente risulta tanto incisivo nella portata linguistica. Si tratta di reagire

---

<sup>69</sup> S. DAL BIANCO, *Due generi della rappresentazione*, in «Scarto minimo» n. 0, novembre 1986, p. 11.

<sup>70</sup> S. DAL BIANCO, *La lirica, il silenzio, la nausea del verso*, in ID., *Distratti dal silenzio*, cit., p.134.

<sup>71</sup> Marco MOLINARI, *La ginestra*, in «Scarto minimo», 4, dicembre 1988, p. 16.

all'annichilimento e assumere una "conoscenza lucida e spietata"<sup>72</sup> attraverso una solidarietà collettiva:

Ma per questo siamo richiamati ad una solidarietà senza cause, senza mistificazioni e pretesti, qualcosa che ci accomuna in un amore riflesso, buono perché nasce da un'etica della verità e da un comune sentire del limite nel quale operiamo [...].<sup>73</sup>

Il secondo ambito di indagine è quindi la lingua attraverso cui si opera la conoscenza del vero. Il ricorso al modello della lingua classica è in questo verso interpretato nella ricerca di una linearità come equilibrio formale. In *Manifesto di un classicismo*<sup>74</sup>, Dal Bianco sottolinea che lo *stile classico* coincide con l'equilibrio formale, cioè nel tracciato di una poesia raffinata e comunicabile. La lingua di Petrarca è l'esempio di questa disinvoltura lessicale, che è una trasparenza linguistica dove non è percepito lo sforzo di coesione formale. Scorrendo poi i testi pubblicati, si giunge all'atteggiamento percettivo che il poeta assume nei confronti delle cose. Colpisce particolarmente l'opera di Beppe Salvia: potenza espressiva di una lingua che si purifica sebbene "l'amaro stento"<sup>75</sup> dell'esistenza. Già nel secondo fascicolo viene inserito un omaggio<sup>76</sup> al poeta da pochi mesi morto suicida, ma il giusto spazio a lui e ai poeti della scuola romana<sup>77</sup> è riservato soltanto nel quarto numero con *Notizia romana* a cura di Arnaldo Colasanti<sup>78</sup>. La poesia di Salvia s'identifica presto come nuovo modello per una partecipazione alla vita, che è restituzione veritiera del vissuto: «la notte ha reso le pareti bianche/ i petali della rosa sfioriti/ su le pagine aperte dei *Riti/ di Castità*, io non so più mentire, / tra le mie morte cose vivere/ [...]»<sup>79</sup>

Vanno considerati in questo senso gli scritti di Mario Benedetti: restituzione di un'esperienza soggettiva attraverso una lingua familiare e un'equilibrata coesione formale oltre la superficie lessicale: «Siamo venuti per nome, come l'albero, / vivaci e giusti, con le mani e i sassi, con le gambe e il cortile»<sup>80</sup>, visibile nello sguardo al di là delle similitudini, delle sineddoci e metafore: «Venuti per i prati, / per non poterli dire / che erbe e alberi. / Abbiamo incontrato questa montagna. / Potevamo essere fatti di un ferro, / di un muso, / gli anni che siamo stati qui. »<sup>81</sup>.

---

<sup>72</sup> Ivi, p. 16.

<sup>73</sup> Ivi, p. 19.

<sup>74</sup> DAL BIANCO, *Manifesto di un classicismo*, in «Scarto minimo», 1, marzo 1987, p. 11.

<sup>75</sup> B. SALVIA, *Lettera*, in «Scarto minimo», 4, dicembre, 1988, p. 40.

<sup>76</sup> B. SALVIA, *Poesia*, in *Omaggio a Beppe Salvia*, in «Scarto minimo», 2, ottobre 1987, p. 5.

<sup>77</sup> Nel saggio *Notizia romana*, a cura di Arnaldo Colasanti, vengono riportate le poesie di Claudio Damiani, Paolo Del Colle, Giuliano Goroni, Marco Lodoli, Gianluca Manzi, Beppe Salvia, Gino Scartaghiande, Beppe Salvia.

<sup>78</sup> *Notizia romana*, a cura di Arnaldo Colasanti, in «Scarto minimo», 4, dicembre, 1988, p. 41.

<sup>79</sup> B. SALVIA, *Poesia*, in *Omaggio a Beppe Salvia*, in «Scarto minimo», 2, ottobre 1987, p. 5.

<sup>80</sup> M. BENEDETTI, *Poesie*, in «Scarto minimo», 2, ottobre 1987, p. 14.

<sup>81</sup> Ivi, p. 13.



Testi in cui è percepibile lo scollamento dalla realtà, quel “nostro sentirci snaturati”<sup>82</sup> in cui è ben evidente la tragicità esistenziale di Milo De Angelis, sono frequenti; si cita in questo senso Dino Azzalin nel secondo fascicolo<sup>83</sup>: «L’orizzonte trapassa il tondo degli occhi/ misura la forma del nulla», Giuliano Donati per la sfuggevolezza del reale: «Essere da tempo ignoti abitanti/ in una foto d’America»<sup>84</sup> e Nanni Cagnone: «Severamente la soglia congiunge avanti il vuoto/ che ci seguiva.»<sup>85</sup>.

A tutti gli effetti anche le sezioni di traduzione offrono uno sguardo in questa prospettiva. Dylan Thomas viene tradotto da Marco Molinari nel secondo fascicolo e, in questo modo, la tragicità del reale si fa dicotomia tra soggetto e realtà esterna, o nel soggetto stesso: «Io, nella mia immagine intricata, avanzo su due livelli/ Plasmato in minerali d’uomo, oratore d’ottone/ Imprigiono il mio spettro nel metallo, / Calpesto nella sua doppiezza la bilancia di questo mondo gemello, / Il mio mezzo spettro corazzato tengo saldo nei corridoi della morte, / Al ferro dell’uomo mi accosto indeciso. [...]»<sup>86</sup>

Tra le altre<sup>87</sup>, la voce contemporanea francese di Albert Juin è da menzionare per la lucidità linguistica e un senso di fiducia ritrovato nello sguardo onesto. Viene così tradotto da Renato Poletti nel numero zero: «Ci sono vie che si snodano dolcemente/ dal sonno. Gli alberi stanno in agguato. Dei pingui fogli sorridono, scapigliati. L’odore di Firenze è allora/ il caffè del mattino, l’inchiostro del giorno/ che va scrivendosi. Si direbbe una via all’infinito e/ un pasto da lupi come quando eravamo/ bambini [...]»<sup>88</sup>.

Ricapitolando, «Scarto minimo» partecipa in modo incisivo nel discorso poetico degli anni Ottanta: assimilato il lavoro iniziato dalla scuola romana, completa la ricerca della voce critica e formale, fornendo una postura poetica alla tendenza della semplicità linguistica, con le parole di Colasanti<sup>89</sup>:

una condizione poetica non semplicemente legata ad una generazione, ma alla realtà di una vicenda che si dipana nel semplice cammino intorno alla potenza espressiva, al vero della visione poetica.

---

<sup>82</sup> Corsivo a cura della redazione, in «Scarto minimo», 4, dicembre, 1988, p. 3.

<sup>83</sup> Dino AZZALIN, *Poesie*, in «Scarto minimo», 2, ottobre 1987, p. 25.

<sup>84</sup> Giuliano DONATI, *Poesie*, in «Scarto minimo», 1, marzo 1987, p. 9.

<sup>85</sup> Nanni CAGNONE, *Poesie*, in «Scarto minimo», 3, aprile 1988, p. 17.

<sup>86</sup> Dylan THOMAS, [*Io, nella mia immagine intricata*], in «Scarto minimo», 2, ottobre 1987, p. 17.

<sup>87</sup> Sono presenti traduzioni di Duncan BUSH, in «Scarto minimo», 3, aprile 1988, p. 26. Marianne MOORE, in «Scarto minimo», 4, dicembre 1988, p. 26. Armand ROBIN, in «Scarto minimo», 5, giugno 1989, p. 12. Antun Branko SIMIC, Tin UJEVIC, Josip PUPACIC, in «Scarto minimo», 5, giugno 1989, pp.38- 46.

<sup>88</sup> Albert JUIN, *Poesie*, in «Scarto minimo», 0, novembre 1986, p. 41.

<sup>89</sup> *Notizia romana*, a cura di Arnaldo Colasanti, in «Scarto minimo», 4, dicembre, 1988, p. 37.

Caratterizzante della rivista padovana è stato sicuramente il pugno di resistenza sia al contesto culturale padovano - al tempo ancora pregno di ideologia -, sia all'egemonia del mercato editoriale. Proprio sulla scia di queste condizioni, quella di «Scarto minimo» è un'esperienza che vede la fine nella pubblicazione di giugno 1989 proprio per il peso - e l'assenza - di un contorno culturale fertile. Da considerare è il corsivo all'ultimo fascicolo<sup>90</sup>, indicativo sin dal sottotitolo “minimalismo e tragedia”, di cui si riporta la prima parte:

Oggi la poesia non serve proprio a niente, non è la voce, neppure il sottofondo di questo nostro tempo e sembra ormai impossibile una posizione forte, che faccia davvero riflettere e discutere su questioni fondamentali. Non si riconoscono più nemmeno le stesse questioni.

---

<sup>90</sup> *Corsivo* a cura della redazione, in «Scarto minimo», 5, giugno 1989, p. 3.

## Conclusioni

Alla luce del lavoro messo in evidenza, sembra opportuno seguire la risonanza degli anni Ottanta nella situazione culturale odierna. E' altrettanto opportuno, per la complessità di lettura delle dinamiche contemporanee e la mancanza di strumenti critici in mio possesso, segnalare che queste osservazioni non nutrono ambizioni storiografiche sulla nuova poesia italiana, quanto piuttosto tentano di decifrare una continuità nella tradizione. Una prima riflessione prende forma sulle peculiarità colte nei lavori di Antonella Anedda, Stefano Dal Bianco e Mario Benedetti, ovvero tra le voci maggiormente analizzate a livello critico negli ultimi decenni. Ricompaiono i dettagli di una realtà frammentata e la rifunzionalizzazione di cose anonime poste a guida di una percezione globale della realtà. Come nella poesia anni Ottanta, lo scollamento dallo spazio concreto è mediato dallo sguardo soggettivo, eppure ora sembra accusare una grave afasia tale da mettere in dubbio il soggetto stesso. Alla luce dei testi in *Umana gloria* (Mario Benedetti) e *Ritorno a Planaval* (Stefano Dal Bianco), sembra che i versi poggino su fondamenta in un equilibrio provvisorio, di tensione tra la fiducia riposta nei frammenti e il disagio per non riuscire a percepirne le dimensioni. Anche in *Historiae* di Antonella Anedda emerge un senso di instabilità viscerale che è la stessa di tutti i tempi e accomuna più soggetti nella storia. Attorno a questi nomi è possibile riunire, al di là del tratto soggettivo, la necessità etica di valorizzare la lingua semplice nella speranza di ritrovare una lucida percezione del vissuto. L'intento, quindi, nella condizione attuale della poesia, è ricomporre la concretezza delle cose partendo dal proposito di ritrovare fiducia nella parola. In questo senso, ridare responsabilità etica alla parola consentirebbe di porsi ad un minimo scarto dalle cose, quindi comprenderle per guarire dallo stato di afasia. L'analogismo con gli anni Ottanta sembra riferirsi alla tensione tra soggetto e percezione della realtà, ma è altrettanto vero che la forma di liricità mediata dall'oggetto e la fluidità del verso come modalità espressiva contemporanea, abbiano un sentore di sviluppo negli anni Ottanta.

L'altra riflessione necessaria riguarda l'attuale diffusione poetico - letteraria, ovvero il controllo monopolistico della produzione culturale attenta al profitto a discapito della qualità critica. La scarsa considerazione degli spazi culturali indipendenti è la stessa del passato e si spinge fino ai giorni nostri. Pertanto, il corsivo firmato dalla redazione di «Scarto minimo» nel giugno 1989, fortemente di denuncia all'indifferenza intellettuale circostante, sembra dare voce alle

stesse esigenze rivendicate attualmente dalle riviste autofinanziate. Tra le altre, è doveroso considerare l'appello che Giovanni Tateo, direttore della rivista *menelique*, ha lanciato in una lettera aperta proprio in questi mesi del 2020. Il richiamo alla coesione delle realtà indipendenti nasce alla luce di alcune considerazioni: ci sia accorge che le riviste, tanto più quelle online, siano officine di sperimentazione (si pensa alla videopoesia, ai podcasts, alle narrazioni transmediali) e spazio aperto per l'espressione culturale. Poi, sempre in quest'ottica, risulta evidente quanto il dibattito critico intellettuale sia qui testimonianza diretta dello sviluppo socio- culturale. Quello che pesa sulla potenzialità degli spazi dissidenti, in differenza al passato, è la consapevolezza di un'ampia libertà espressiva - e antiaccademica - che sfrutta lo spazio online. Il potere degli spazi culturali indipendenti è innanzitutto il potere di sopperire alle mancanze del mercato culturale con una voce completa. Pensare, in maniera intellettuale, a riorganizzare il sistema culturale in questi termini, è un atto di resistenza all'appiattimento culturale.

## Bibliografia

- AFRIBO Andrea, *Poesia italiana postrema. Dal 1970 a oggi*, Roma, Carocci, 2017.
- AZZALIN Dino, *Poesie*, in «Scarto minimo», n.2, ottobre 1987, p. 25.
- BENEDETTI Mario (1987), *Poesie*, in «Scarto minimo», n.2, pp. 13-16.
- ID. (2017), *Tutte le poesie*, a cura di Stefano Dal Bianco, Antonio Riccardi, Gian Mario Villalta, Milano, Garzanti, 2017.
- BERARDINELLI Alfonso, CORDELLI Franco, *Il pubblico della poesia*, Roma, Castelvechi, 2015<sup>3</sup>.
- BERARDINELLI Alfonso, *Effetti di deriva*, in Alfonso Berardinelli e Franco Cordelli, *Il pubblico della poesia*, Roma, Castelvechi, 2015<sup>3</sup>, pp. 47-62.
- BORIO Maria *Poetiche e individui. La poesia italiana dal 1970 al 2000*, Marsilio Editori, Venezia, 2018.
- BROWING Barret. Elizabeth, [*Bianca in mezzo agli usignoli*], in «Braci», n.7, 1983, p.68.
- CAGNONE Nanni, *Poesie*, in «Scarto minimo», n.3, aprile 1988, p.17.
- Com'eravamo: lotta dura, per la cultura*, intervista a Piergiorgio Bellocchio, in «Corriere della sera», 26 settembre 1992.
- CORDELLI Franco, *Proprietà perduta*, 1983, Roma, L'Orma, 2016.
- Corsivo* (1986), (a cura di) redazione, in «Scarto minimo» n. 0, p.3.
- ID. (1987a), in «Scarto minimo», n.1, p.3.
- ID. (1987b), in «Scarto minimo», n.2, p.3.
- ID. (1988a), in «Scarto minimo», n.3, p.3.
- ID. (1988b), in «Scarto minimo», n.4, p.3.
- ID. (1989), in «Scarto minimo», n.5, p.3.
- CORTELLESSA Andrea, *La bella estate dei poeti*, in Franco Cordelli, *Proprietà perduta*, [1983], Roma, L'Orma, 2016, pp. 258-269.
- DAL BIANCO Stefano (1986), *Due generi della rappresentazione*, in «Scarto minimo» n. 0, pp.11-13.
- ID. (1987), *Manifesto di un classicismo*, in «Scarto minimo», n.1, pp. 11-16.
- ID. (1989), *Tra la vita e la poesia*, in «Scarto minimo», n.5, pp.7-11.
- ID. (2018), *Ritorno a Planaval*, Como, LietoColle.

- ID. (2019), *Distratti dal silenzio. Diario di poesia contemporanea*, Macerata, Quodlibet.
- ID. *La lirica, il silenzio, la nausea del verso*, in Dal Bianco, *Distratti dal silenzio. Diario di poesia contemporanea*, Macerata, Quodlibet, pp. 119-142.
- DAMIANI Claudio (1980), *Tu sei così leggera*, in «Braci», n.1, p.4.
- ID. (1984), *Dieci poesie*, in «Braci», n.0, p. 34.
- ID. (2005a), *Albio*, in Flavia Giacomozzi, *Campo di battaglia. Poeti a Roma negli anni Ottanta (antologia di «Prato Pagano» e «Braci»)*, introduzione di Gabriella Sica, Roma, Castelvechi, p. 200.
- ID. (2005b), *Intervista*, in Flavia Giacomozzi, *Campo di battaglia. Poeti a Roma negli anni Ottanta (antologia di «Prato Pagano» e «Braci»)*, introduzione di Gabriella Sica, Roma, Castelvechi, pp. 285-293.
- ID. (2016a), *Con Carla Gubert, su "Braci"*, in ID., *La difficile facilità. Appunti per un laboratorio di poesia*, Città di Castello, Lantana.
- ID. (2016b), *La difficile facilità. Appunti per un laboratorio di poesia*, Città di Castello, Lantana.
- DEIDIER Roberto, *La «scuola romana»*, in *Le regioni della poesia*, a cura di Roberto Deidier, Milano, Marcos y Marcos, 1996, pp. 141-158.
- DONATI Giuliano, *Poesie*, in «Scarto minimo», 1, marzo 1987, p.9.
- Finta intervista a un addetto della casa editrice Guanda*, a cura della redazione, in «Braci», n.1, 1980, p. 9.
- FRASCA Gabriele, *Lame. Rame + Lime seguite da Quarantena e versi rispersi*, a cura di Riccardo Donati, Giancarlo Alfano, L'Orma, Roma, 2016.
- GALAVERNI Roberto, *Attenti a quei due*, in Alfonso Berardinelli e Franco Cordelli, *Il pubblico della poesia*, Roma, Castelvechi, 1975<sup>3</sup>, pp. 16-20.
- MANLY Hopkins George, *[Vedemmo il cielo]*, traduzione a cura di Edoardo Albinati, in «Braci», n.7, p.67.
- GIACOMOZZI Flavia, *Campo di battaglia. Poeti a Roma negli anni Ottanta (antologia di «Prato Pagano» e «Braci»)*, introduzione di Gabriella Sica, Roma, Castelvechi, 2005.
- GINSBORG Paul, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato. 1980-1996*, Torino, Einaudi, 1998.
- JUIN Albert, *Poesie*, in «Scarto minimo», 0, 1986, p.41.
- La parola ritrovata. Ultime tendenze della poesia italiana*, a cura di Maria Ida Gaeta e Gabriella Sica, Venezia, Marsilio Editori, 1995.
- Le regioni della poesia*, a cura di Roberto Deidier, Milano, Marcos y Marcos, 1996.

- HOPKINS Manly George, [*Porto del cielo*], in «Braci», n.7, p.76.
- MANICA Raffaele, *La questione della chiarezza*, in *La parola ritrovata. Ultime tendenze della poesia italiana*, a cura di Maria Ida Gaeta e Gabriella Sica, Venezia, Marsilio Editori, 1995, pp. 121-127.
- MARCHIORI Fernando (1987), *Figurine*, in «Scarto minimo», 1, pp.40-42.
- ID. (1996), *Ottanta a Nordest*, in *Le regioni della poesia*, a cura di Roberto Deidier, Milano, Marcos y Marcos, pp. 73-93.
- MOLINARI Marco, *La ginestra*, in «Scarto minimo», 4, dicembre 1988, pp. 16-19.
- Nel cono d'ombra del disastro. Appunti sulla poesia dopo gli anni Settanta*, in *Poesia '70- '80: le nuove generazioni. Geografia e storia, opere e percorsi, letture e commento. Selezione di contributi dal Convegno (Torino, 17- 18 dicembre 2015)*, a cura di Beatrice Manetti, Sabrina Stroppa, Davide Dalmas, Stefano Giovannuzzi, Genova, San Marco dei Giustiniani, 2016, pp. 15-34.
- Notizia romana*, a cura di Arnaldo Colasanti, in «Scarto minimo», 4, dicembre, 1988, pp. 35-48.
- ROSSANO Mariano, *Disegno per Braci*, in «Braci», n.4, 1981, p. 15.
- ROSSELLI Amelia, *Diario ottuso (1968)*, in «Braci», n. 7, 1983, p.44.
- SACERDOTI Gilberto., *Ssu- ma chen*, in «Braci», n.5, maggio 1982, p.24.
- SALVIA Beppe (1980), *Il lume accanto allo scrittoio*, in «Braci» n. 1, p. 7.
- ID. (1982), *Appunti 1982*, in «Braci», n.6, p. 63.
- ID. (1987), *Poesia*, in *Omaggio a Beppe Salvia*, in «Scarto minimo», 2, p. 3.
- ID. (1988), *Lettera*, in «Scarto minimo», 4, p.41.
- ID. (2006), *Un solitario amore*, a cura di Flavia Giacomozzi, Emanuele Trevi, Roma, Fandango Libri.
- SHAMLO Ahmad, [*Aida nello specchio*], traduzione a cura di Ardeshir Shojai e Gino Scartaghiande, in «Braci», N.7. 67
- SICA Gabriella, *Quando cominciammo a scrivere e il Novecento era già finito* in «Atelier», n. 34, giugno 2004.
- SITTA Carlo Alberto, *Tam Tam*, «Quinta generazione: rivista bimestrale di poesie», n. 49- 50, 1977, p. 52
- TESTA Enrico, *Lingua e poesia degli anni Sessanta*, in *Gli anni '60 e '70 in Italia. Due decenni di ricerca poetica*, a cura di S. Giovannuzzi, Genova, Edizioni San Marco dei Giustiniani, 2003, pp. 21-43.

THOMAS Dylan, *[Io, nella mia immagine intricata]*, in «Scarto minimo», 2, ottobre 1987, p.17.

VALDUGA Patrizia, *Medicamenta e altri medicamenta*, Torino, Einaudi, 1989.



## Sitografia

- BROWING Barret Elizabeth, *[Bianca in mezzo agli usignoli]*, <<https://r.unitn.it/it/lett/circe/braci>>, 15 giugno 2020.
- COLASANTI Arnaldo, *Discorsi sulla poesia*, <<https://r.unitn.it/it/lett/circe/braci>>, 15 giugno 2020.
- COLASANTI Arnaldo, *Sul nuovo e sull'antico*, <<https://r.unitn.it/it/lett/circe/braci>> , 15 giugno 2020.
- CORTELLESA Andrea, *La bella estate di Castelporziano*, <<https://www.alfabeta2.it/2015/09/19/la-bella-estate-di-castelporziano/>>, 18 giugno 2020.
- DAMIANI Claudio, *Dieci poesie*, <<https://r.unitn.it/it/lett/circe/braci>>, 15 giugno 2020.
- Dialogo con Claudio Damiani*, a cura di Carla Gubert, <<https://r.unitn.it/it/lett/circe/dialogo-con-claudio-damiani>>, 15 giugno 2020.
- Finta intervista a un addetto della casa editrice Guanda*, <<https://r.unitn.it/it/lett/circe/braci>>, 15 giugno 2020.
- MANLY Hopkins Gerard, *[Porto del cielo]*, <<https://r.unitn.it/it/lett/circe/braci>>, 15 giugno 2020
- MEREDITH George, *[Vedemmo il cielo]*, <<https://r.unitn.it/it/lett/circe/braci>>, 15 giugno 2020.
- SACERDOTI Gilberto, *Ssu- ma chen*, <<https://r.unitn.it/it/lett/circe/braci>>, 15 giugno 2020.
- SALVIA Beppe, *Appunti 1982*, <<https://r.unitn.it/it/lett/circe/braci>>, 15 giugno 2020.
- SALVIA Beppe, *Il lume accanto allo scrittoio*, <<https://r.unitn.it/it/lett/circe/braci>>, 15 giugno 2020.
- SHAMLO Amade, *[Aida nello specchio]*, <<https://r.unitn.it/it/lett/circe/braci>>, 15 giugno 2020.

## Ringraziamenti

Sono doverosi alcuni ringraziamenti. Ringrazio il professore Stefano Colangelo per il sostegno e le lezioni del corso “Sistema periodico. Il "secolo interminabile" delle riviste letterarie italiane.” da cui ha origine l’interesse di questa ricerca. Ringrazio il professore Stefano Dal Bianco per avermi fornito dei fascicoli della rivista «Scarto minimo», altrimenti difficilmente reperibili. In questo senso si ringrazia il prezioso lavoro del portale online C.I.R.C.E. (Catalogo Informatico delle Riviste Culturali Europee) nella figura della professoressa Carla Gubert per la consultazione dei fascicoli di «Braci».

Molte persone ho sentito vicine in questi mesi di ricerca. Ringrazio soprattutto la mia famiglia, da cui nasce la mia determinazione e che incondizionatamente mi dà fiducia, e tutti gli altri volti con cui negli anni ho abitato una casa. A loro e alla loro voce sono grata.